

Uomini delle Terre Basse

Paolo Mombelli



Il Fisico

Conobbi Roberto quando avevo 9 anni e lui uno di più. Veniva da un paesino appena a nord di Brescia, ma per noi della bassa bastava un cavalcavia per fare montagna, così lui era un "montagnino". Divenne presto un leader positivo, ci portò tutti nel "piccolo clero", cioè nei chierichetti, ci insegnò a temere i ragazzi più grandi ma senza indietreggiare, a costo di fare a botte accettando di prenderle ma sicuri anche di darle, ci introdusse alla politica quando venne la seconda età della contestazione. Studiando all'Università di Modena alla Facoltà di Fisica conobbe il Guccini de "La locomotiva", "L'orizzonte di K:D. ", "Auschwitz", "Il vecchio e il bambino", e lo fece nelle osterie della città vecchia, dense di vino e di fumo, immerse nelle nebbie padane. Un giorno tornò da Modena con una chitarra acustica di seconda mano, e mi disse che era per me, perchè quando si cantava in chiesa ero il più intonato, e secondo lui con la musica ci prendevo. Così imparai a suonare e a cantare, e questo, oltre a darmi gioia da allora e tuttora, mi consentì, negli anni dell'adolescenza, di rimorchiare più di quanto me lo consentisse il mio fascino personale. Terminata l'Università a pieni voti, Roberto fu chiamato alla NASA. Nel frattempo però si stava sposando, la moglie attendeva un bimbo, e lui rifiutò. Piuttosto andò a insegnare Matematica alla Scuola Media del paese. Gli studenti lo amano. Lui riesce a far piacere la matematica a chiunque, come se fosse un gioco, e di notte, quando non ha sonno, inventa problemi di fisica. Per molti anni ha anche giocato a rugby, e quando andavo a vederlo notavo che la squadra gli cresceva intorno, come se lui fosse il centro della forza e del coraggio di tutto il gruppo. L'altro giorno l'ho rivisto, e mi ha raccontato che quando ancora abitava sopra Brescia, il gioco della domenica per lui e i suoi amici era quello di correre in bici giù fino allo stadio della città, per ascoltare i boati del pubblico e intuire il risultato della partita. "Perchè?" gli ho chiesto, "c'era "Tutto il calcio... "alla radio...". Lui mi ha guardato come quando eravamo ragazzi e mi dava dell'asinaccio perchè mi ero incartato in qualche strana storia. "La trasmissione in radio iniziava con i secondi tempi. Noi portavamo al paese il risultato del primo tempo. E' ovvio, no?".

Una Simca verde petrolio

Don Giuseppe, morto qualche anno fa, faceva il parroco in una frazione di un paese nella bassa bresciana. Un bell'uomo, alto e asciutto, capelli bianchi e occhi verdi. Quando l'ho conosciuto avevo 16 anni, lui più o meno 45. Ci trovavamo, ragazzi e ragazze della mia età, nella canonica, ogni quindici giorni, a parlare di Dio e a pregare. Era un appuntamento importante sul piano del sacro (per evidenti motivi) e del profano (amorini e amoretto, primi amori o forse secondi, il primo era stato quasi per tutti la masturbazione). La casa di don Giuseppe era una fabbrica di fede e di innamoramenti cocenti. Lui, ieratico, appassionato, semplice ma non banale, parlava a voce bassa, scandendo le parole, con lunghe pause tra una frase e l'altra, come di un uomo che sente la responsabilità di quello che dice: parlare del Padre, parlare a degli adolescenti che per libera scelta erano lì e insistevano e aumentavano di numero un incontro dopo l'altro. Lui, prete di campagna, un pò in disparte, un pò schivo, lontano fisicamente ma non spiritualmente dalle gerarchie, fiero ma obbediente, onesto ma isolato. Più in là negli anni, ai tempi dell'università, tra un pomeriggio sui libri e l'ora di cena, a volte saltavo sulla bici e volavo da lui, per confrontarmi, chiedergli un consiglio. Avevo deciso di preparare

una tesi di laurea un pò insolita per la facoltà di medicina: "le comunità terapeutiche per tossicodipendenti", una sorta di "dovuto", quasi un rito d'espiazione, nel tempo in cui alcuni dei miei amici avevano cominciato a morire di overdose. Le ricerche per la tesi, sui cui risultati don Giuseppe mi aveva chiesto di tenerlo aggiornato, mi avevano portato a farmi una buona cultura sull'argomento, tanto che in alcuni paesi mi invitavano a parlare ai genitori o ai ragazzi. Avevo un problema: pur essendo patentato dall'età di 18 anni, non avevo l'auto, nemmeno mio padre l'aveva. A volte declinavo l'invito, altre volte chiedevo l'auto in prestito a mio zio. Un giorno don Giuseppe mi accolse con un sorriso nuovo, gli occhi gli brillavano di gioia. Alla fine del nostro incontro mi mise una mano sulla spalla, con l'altra mi mostrò delle chiavi: "sono quelle della mia auto, te la regalo, serve più a te che a me. Per la benzina non preoccuparti, te li dò io i soldi. Io non so parlare di droga, ormai è un problema, tu arrivi a fare qualcosa per i ragazzi che io non so fare. Io qui posso andare in bici, anche quando ho leziona, sono pochi chilometri, sono ancora forte, non preoccuparti per me, vai avanti per la tua strada e sii sereno, che Dio ti benedica, ti benedico anch'io". La Simca verde petrolio, lucidata per l'occasione del dono, era lì nel cortile. Rifiutai, era una cosa troppo grande per me. Per don Giuseppe no, non era una cosa troppo grande, era normale, naturale. Rifiutai, ma invece dell'auto quel giorno mi portai a casa il dono di un esempio dell'essere uomini, con la semplicità e la grandezza di un maschio che si fa avanti così.



Guido Venturini – Acquarello 2007

Bubà Mènek

Conoscevo due dei suoi sei figli perchè erano poco più giovani di me e d'estate venivano a giocare nel campo di fronte al condominio dove abitavo. Ma Domenico non l'avevo mai visto. Lo conobbi un giorno, quando già frequentavo l'università, perchè i suoi figli, conoscendo la mia passione per i conigli, mi avevano invitato a casa loro per vedere l'allevamento domestico del padre. Uomo robusto e forte, viso pacioso, occhi buoni da papà a cui sedersi in braccio da piccoli e a cui ispirarsi da grandi per quello sguardo acuto, disincantato e nello stesso tempo sereno e fiducioso verso il mondo e la vita. Mi salutò sorridente, mi mostrò i conigli e il pollaio che curava due volte al giorno, come si deve, all'alba e al tramonto, prima e dopo il duro lavoro da muratore. Mi spiegò come con quel piccolo allevamento riuscisse, con una sapiente rotazione tra fattrici e chioce, a mantenere la famiglia senza comprare carne dal macellaio, e, quando dissi che sicuramente i suoi ragazzi mangiavano bene, mi invitò la sera stessa a cena, perchè, oltretutto, la moglie Teresa era una brava cuoca. Diventai il settimo figlio, cominciai a dargli del "tu" e a chiamarlo come i suoi figli, "bubà Mènek". Alla domenica sera ero ospite fisso, a tavola eravamo in nove, io e lui capitavola, la moglie alla sua sinistra, il figlio maggiore alla sua destra. Un pò alla volta conobbi la sua storia. Da bambino aveva patito la fame, come molti nella bassa. Aveva combattuto in Russia con l'Armir, era tornato dalla guerra ed era stato immediatamente ricoverato al Santantonino, l'ospedale per malattie infettive di Brescia. Era stato tra la vita e la morte, gli avevano tolto lo stomaco con un'anestesia approssimativa, aveva perso un polmone a causa di una TBC curata, male, con il pneumotorace. I genitori della donna che sarebbe diventata sua moglie non volevano che un uomo così, malato e povero, frequentasse loro figlia, ma l'amore fece il suo corso e l'opera si compì. Poi i figli, uno dopo l'altro, "una benedizione del Signore, che mi vuole bene e me ne ha mandati sei". Quando cominciarono ad arrivare in Italia i primi profughi sudvietnamiti, il parroco aveva detto durante la S. Messa della domenica che dalla Curia Vescovile gli era stato chiesto di trovare accoglienza e ospitalità in parrocchia per una famiglia di profughi, padre, madre, un figlio e un fratello del padre. Domenico li portò tutti a casa sua, e alla domenica sera a tavola diventammo tredici. Si strinsero, lui e la sua famiglia, dormivano in tre camere invece che in cinque "così alla sera siamo anche più contenti perchè ci facciamo compagnia", allevava qualche coniglio in più perchè "la proidènsa la me àida se la aidòm", e convissero per dieci anni, finchè quelle persone trovarono lavoro e furono nella condizione di affittare una casa. Anche loro lo chiamavano "bubà Mènek". Adesso Domenico ha ottant'anni, da sei è rimasto vedovo, assieme a tutti i suoi figli ha costruito una casa a tutti loro. Tutte le mattine va a Messa Prima. Il pomeriggio, in ogni stagione, va a piedi al santuario della Madonna della Formica, al paese vicino, a pregare e a pensare. Quando lo incontro per strada non riesco a non fermarmi, a stringergli la mano, a guardarlo per un pò mentre si schermisce su come sta e mi chiede "te 'nvece, come stet te, che ta ghet i fioi pesègn". Lui non me lo dice, ma io so che lui prega per i suoi figli e anche per me. E chissà per chi e quanti altri...

Censo delle acque dolci

Lo zio Censo era un mito. Non avendo avuto figli se la prendeva con me, rivoltandomi come un calzino, lanciandomi in aria e prendendomi al volo da sotto le gambe, perdendo a braccio di ferro, mandandomi a prendergli le sigarette e lasciandomi la mancia. Faceva il "ferraiolo", l'uomo che da mattina a sera piega verghe di ferro, le taglia, le intreccia, le lega tra di loro per ricavarne l'armatura di plinti e colonne da riempire di cemento per costruire le case (il cosiddetto "cemento armato"). Il cantiere dove lavorava era al centro di un campo in periferia, e, avanzandogli spazio, mi aveva comprato un asino ribelle e mi aiutava a cavalcarlo facendosi sonore risate quando l'animale mi disarcionava. Nella bassa i cavalli erano tutti di razza bretone, cioè bestie enormi, con una muscolatura imponente e possente, dovendo essere utilizzati come animali da soma e, alla fine della carriera, come animali da carne. Da montare restavano gli asini, a volte perfino i vitelli e i manzi prima che diventassero tori. L'odore che mi ricorda lo zio Censo è di sudore, ferro, stallatico, polvere. A settembre si aggiungeva il profumo del mosto di uva clinto, con cui si produceva di nascosto un vino-nonvino buonissimo, viola quasi nero, che colorava le labbra delle belle donne e le lasciava dense di passione e di umori profondi, da cogliere nell'intimità di un buio di buchi nelle notti dalle lenzuola interrotte. Lo zio Censo mi portava sulla Riviera del Mella, mi caricava sulle spalle e nuotava nell'acqua

alta, mentre io urlavo avvinghiandomi al suo collo muscoloso. In un tempo in cui non era ancora arrivato il metano, la legna aveva un grande valore. Forse è per questo che le bordure dei campi, da noi chiamate "cavedagne", erano fitte di alberi regolarmente potati. Il furto di legna dalle cavedagne era un reato vero e proprio, mentre adesso gli agricoltori ti pagano se gli sfrondi i confini dei campi. Lui allora andava a legna sott'acqua. Durante la stagione delle piogge il fiume si gonfiava e strappava dagli argini intere alberate di alto fusto, che dopo avere galleggiato per pochi giorni, si gonfiavano d'acqua e sprofondavano nelle buche più profonde del fiume. Censo d'estate si tuffava, restava sotto un tempo che a me sembrava interminabile e riemergeva abbracciato ai tronchi. A volte addirittura l'ho visto riemergere con un grosso pesce tra le mani. Non ho più visto nessuno, da noi, dopo che Censo se ne è andato, pescare con le mani.

Il ponte e l'ortolano

Battista l'ortolano era mio nonno paterno. Non me lo ricordo, è morto quando ero troppo piccolo per conservarne memoria. Era rimasto vedovo quando aveva 45 anni, con 5 figli da crescere con quel lavoro nella terra e i pochi soldi della verdura di stagione, tirata su in un campo preso in affitto. Lavorava duro, dall'alba al tramonto. A volte non tornava per pranzo, qualcuno dei figli gli portava un pò di polenta intinta nel grasso fuso del maiale, da bere l'acqua del fosso. Quando venne la guerra i due figli più grandi partirono, a distanza di pochi mesi l'uno dall'altro, Stefano, mio padre, il primogenito, Giulio il secondogenito. Poco prima che la guerra finisse Battista ricevette una raccomandata con la quale il ministero della guerra gli comunicava che Giulio era stato deportato in Germania. Di Stefano non sapeva nulla da quattro anni. Da alcuni soldati tornati a casa perchè feriti aveva appreso che qualcuno, non si sapeva chi, diceva che uno dei fratelli Mombelli era morto. Passarono pochi mesi e la guerra finì. C'era un uomo, nella bassa, che col suo carretto trasportava la sabbia del fiume in città, e dalla città portava in bassa pietre e cemento delle montagne lì intorno. Un giorno, mentre tornava col carretto verso la bassa, per strada incontrò alcuni soldati che tornavano a casa a piedi, perchè la ferrovia era stata bombardata. Mio padre era tra questi, e riconobbe il carrettiere. Lo chiamò, e gli disse di riferire al padre, per cortesia, che suo figlio stava tornando (mio padre non sapeva che suo fratello Giulio era partito anche lui per la guerra). Il carrettiere raggiunse mio nonno nei campi: "Batista, tò fiol l'è dre a turnà, al ma mandat a ditel". Il nonno alzò la testa e chiese al carrettiere "Steèn o Giulio?". Il carrettiere disse che non sapeva che i figli in guerra fossero due, e quindi non sapeva quale dei due stesse tornando. Lui non sapeva nemmeno che quello che non era per strada probabilmente era morto. Mio nonno sì, lui sì, lo sapeva. Lasciò gli arnesi, le verdure e il campo, e corse sul ponte del Mella ad aspettare col cuore a metà. Contento fino a scoppiare per il figlio che tornava, lacerato a morte per il figlio che non sarebbe più tornato. Aspettò, da solo, in piedi sul ponte, lo sguardo sulla strada che scendeva dalla città, pronto ad abbracciare in un unico abbraccio il figlio vivo e quello morto. Arrivò mio padre e piansero.